

Beni confiscati Così rifioriscono le terre dei boss

Disabili, giovani, infanzia, minori a rischio, anziani e tossicodipendenti i destinatari dei progetti gestiti da associazioni, enti e cooperative nonostante minacce e ritorsioni
Il primo censimento nazionale

Sarà presentata domani a Roma nella sede della Fnsi la ricerca elaborata dall'agenzia per le Organizzazioni non lucrative di utilità sociali in collaborazione con la Fondazione Libera Informazione. Ville e palazzine, aziende e terreni: il lungo elenco delle proprietà sottratte a Cosa nostra da Nord a Sud del Paese

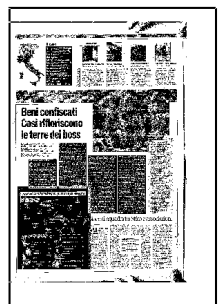
DA ROMA ANTONIO MARIA MIRA

Centosedici buone pratiche, centosedici presidi di legalità, centosedici esempi di impegno per il bene comune, centosedici sonori "ceffoni" alle mafie. Sono le associazioni, enti, cooperative, consorzi e fondazioni che in 11 regioni gestiscono a fini sociali beni "strappati" alla criminalità organizzata. Li raccoglie, per la prima volta, la ricerca "Beni confiscati alle mafie: il potere dei segni", elaborata dall'Agenzia per le Organizzazioni non lucrative di utilità sociali, in collaborazione con la Fonda-

zione Libera Informazione. Un "viaggio nel paese reale - come si legge sulla copertina del volume che sarà presentato

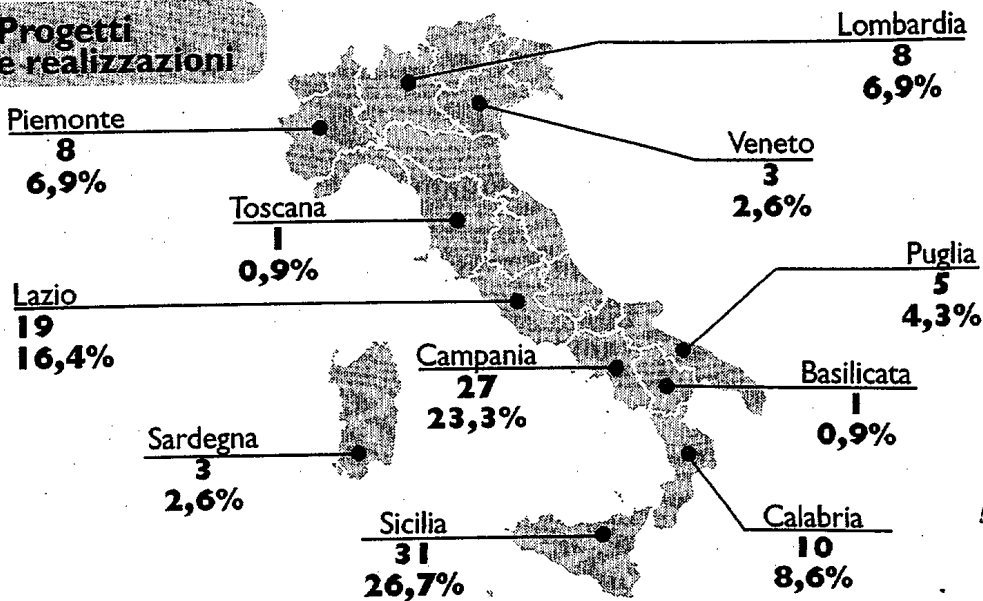
domani a Roma presso la sede della Fnsi - tra riutilizzo sociale, impegno e responsabilità".

C'è davvero l'Italia migliore in queste 252 pagine, corredate da un dvd, regione per regione, da quelle del Sud, a tradizionale presenza mafiosa, a quelle del Centro e del Nord, perché è soprattutto lì che le cosche vanno a investire i proventi degli sporchi e lucrosi affari. Così dopo le 31 "buone pratiche" di utilizzo dei beni confiscati in Sicilia e le 27 in Campania, ne troviamo 19 nel Lazio, 10 in Calabria, 8 sia in Lombardia che in Piemonte, 5 in Puglia, 3 in Veneto e perfino in Sardegna. Si tratta di 47 associazioni, 21 enti o istituzioni, 31 cooperative, 5 fondazioni e 12 consorzi. Molto diversificata la tipologia. Troviamo così 35 ville e palazzine, 20 terreni, 20 appartamenti, 20 locali commerciali, 20 fabbricati e un'azienda. La forte presenza di ville, si legge nella ricerca, «di dimensioni medio-grandi, è probabilmente riconducibile al fatto che tali beni costituivano un evidente status symbol a beneficio degli ex proprietari, dunque un tipo di investimento privilegiato in termini di prestigio patrimoniale».

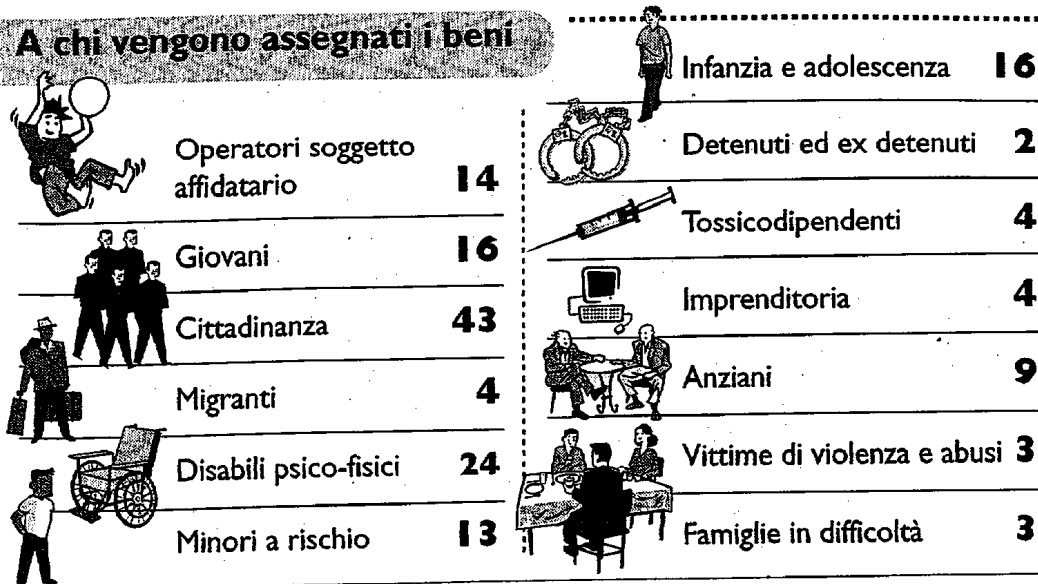


L'USO SOCIALE DEI BENI SEQUESTRATI ALLA CRIMINALITÀ

Progetti e realizzazioni

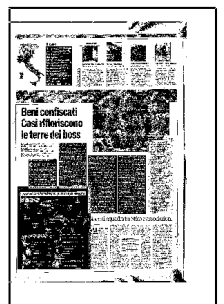


A chi vengono assegnati i beni



le». Ora, portate via ai mafiosi, sono occasione di ben altri "benefici". «Il valore aggiunto delle esperienze di riutilizzo dei beni confiscati alle mafie - sottolinea, infatti, la ricerca - è rappresentato dalla loro finalità sociale». E che finalità! Dalle 24 iniziative destinate ai disabili a 16 per i giovani, dalle 16 per l'infanzia alle 13 per i minori a rischio. E poi ancora anziani, tossicodipendenti, migranti, vittime di abusi e violenze, famiglie a rischio di esclusione sociale. Dal male a bene. Qualche esempio scorrendo le pagine della ricerca: la "Cascina Caccia" (dal

nome del procuratore di Torino ucciso dalla 'ndrangheta nel 1983) gestita dal Gruppo Abele a San Sebastiano da Po in Piemonte; il centro per anziani della cooperativa L'Arcobaleno a Galbiate (Lecco) promossa dalla Caritas Ambrosiana; Villa Donà a Campolongo Maggiore (Venezia) che ospita il "Progetto Sollievo" per 16 persone con problematiche di tipo psichiatrico; il Gruppo Valdinievole, comunità di recupero per tossicodipendenti sulle colline del Pistoiese nel comune di Massa e Cozzile; l'associazione Emmanuel Duemila, fondata a Formia (Latina) da don Vittorio Valerio per seguire disabili e persone in difficoltà; l'associazione La Strada e il Centro Sardegna Solidale che a Gergei (Cagliari) si occupa di disagio ed esclusione sociale, in particolare di minori provenienti anche dall'esperienza carceraria; l'associazione Volontari Em-





manuel, nata all'interno della parrocchia di San Francesco d'Assisi a Cerignola (Foggia) per seguire disabili, tossicodipendenti, giovani a rischio; la cooperativa "Al di là dei sogni" che a Sessa Aurunca (Caserta) conduce una casa di accoglienza per persone svantaggiate, anche con attività di pet therapy; la Comunità Progetto Sud, fondata a Lamezia Terme (Catanzaro) da don Giacomo Panizza e che in un palazzo confiscato alla 'ndrangheta ospita una casa-famiglia per disabili non autosufficienti; la Fondazione San Vito, fondata dalla diocesi di Mazara del Vallo (Trapani) e guidata da don Franco Fiorino, che gestisce numerosi beni confiscati con iniziative di recupero, assistenza, integrazione delle varie forme di disagio. Pochi esempi di questo esercito del bene sul fronte della lotta alle mafie. Impegno non facile. Come infatti denuncia la ricerca, ben il 57,1% dei beni «è stato consegnato in un grave stato di degrado e abbandono» mentre «nel 42,9% dei casi le realtà affidatarie hanno avuto forti difficoltà di tipo economico» e nel 23,2% anche difficoltà burocratiche. Né sono mancati (12,5%) «danneggiamenti ritorsivi» da parte delle cosche che non tollerano di perdere la "cosa loro". Tutto questo non ha fermato le "buone pratiche" che, grazie al "gioco di squadra" tra associazionismo, mondo economico e istituzioni, stanno crescendo e rafforzandosi. Davvero squadra che vince.

